

Saggi in vernacolo nelle Accademie settecentesche del Seminario di Oria

Descrissi bibliograficamente in un altro mio lavoro (*Lu Mommu de Salice e il suo "Viaggio de Leuche"*, Rin. Sal., A. III, numeri 5-6, 1935), il volume manoscritto da cui traggio questi saggi in vernacolo.

Tale manoscritto, della Civica Biblioteca « Marco Gatti » di Manduria, (XIX M. [S. M.], 4, 32), è uno dei pochi superstiti volumi raccolti con lunga cura dall'illustre geografo e storico mandurino Giuseppe Pacelli (1764-1811) e contenenti trascrizioni, di propria e di mano aliena, di opere e scritti inediti riguardanti il Salento, che Egli con lavoro paziente ricercava, vagliava ed accumulava per la preparazione della sua vasta opera, mai purtroppo portata a termine (morì in Lecce a soli 47 anni!), e che sarebbe stata il più grande e completo monumento eretto alla cultura del Salento, la *Biobibliografia Sallentina*.

Nelle cc. 2-205 di tale volume manoscritto — meno la c. 114,^v che è occupata da un frammento di Sonetto, « Ritorno in Manduria », probabilmente dello stesso Pacelli — sono trascritti di varie mani, i lavori letti in otto tornate accademiche del Seminario di Oria dal 1779 al 1797, di cui qui riporto in ordine cronologico i titoli, ponendo in parentesi il numero d'ordine col quale sono collocati i resoconti di ciascuna tornata nel volume, essendo essi uniti e cuciti disordinatamente e senza tener conto delle date:

1) Accademia fatta nel Seminario d'Oria — MDCCLXXIX — in onore di S. Vincenzo de' Paoli (IV),

2) Accademia in onore del Natale di Cristo. Senza data ma, certo, del 1781, come risulta dal contesto (I),

3) Accademia in onore di S. Barsanofrio, Protettore della città d'Oria, 1782 (V),

4) Accademia in onore di Don Spirito Bonismiro Patrizio di Trani... Anno 1782 (II),

5) Accademia in lode di S. Carlo Borromeo, recitata nell'anno 1783, nel giorno 17 d'Agosto (III),

6) Accademia in onore del B. Teodosio Vescovo di Oria, fatta nel 1784 a dì 30 d'Agosto (VI),

7) Accademia fatta dal Can. D. Q. M. Corrado, Maestro di Rettorica di questo V.bile Seminario Orrano sopra la Religione nell'Anno 1796. Don Niccolò Muscoggiuri Scribente (VIII),

8) Accademia poetica recitata nel Seminario di Oria ai 10 agosto 1797, in occasione che gli Augusti nostri Sovrani... fecero un giro per la Provincia Salentina nell'Aprile dell'anno stesso 1797 (VII).

E' un periodo questo di ripresa culturale per il Seminario di Oria, che tanta fulgidezza di studi e tanta fama aveva avuto in precedenza.

La prima Accademia, i cui lavori sono riportati solo in parte nel manoscritto del Pacelli, si svolge, come abbiamo visto, nel 1779, sotto il Vescovado di Mons. Enrico Celaja, che resse la Diocesi di Oria dal 1772 al 1780, e il presentatore dei nobili ludi accademici così apre il torneo culturale: (c. 86) « Fu nobile ed antico costume di questo nostro Venerabil Seminario in ciaschedun anno il termine avvicinandosi delle scolastiche fatiche sì con prosaici, e sciolti componimenti, che in rima, ed in versi con armoniosi carmi le glorie di alcun Eroe di S. Chiesa solennemente encomiare... Non so però per qual nostro funesto accidente una sì lodevole costumanza interrotta sin da molti anni si vede, e trascurata. Ma grazie all'Altissimo, Voi Rev. Signore che più che altri di lume, e di ottime cognizioni fornito, il gran vantaggio riconoscete, che a Giovani per la carriera del Santuario incamminati da simili Accademiche ra-

dunanze proviene, voi, dissi, Reverendissimo Signore in quest'anno ne restituite l'antico lodevole costume... ».

Seguono, dal 1781 al 1784, cinque tornate accademiche svolte mentre governava la Diocesi di Oria Mons. Alessandro M^a Kalefati, di famiglia barese, dottissimo e zelante prelado, archeologo e teologo, rinnovatore degli studi e magnifico propugnatore nella Diocesi di tutte le attività culturali.

Ed il presentatore del certame accademico del 1781, in onore del Natale di Cristo, così accenna in fiorito e ben pettinato stile arcadico alla ripresa dei lavori, già iniziati nel 1779: (c. 3) «... Floridi erano un tempo nel nostro Venerabil Convitto gli accademici esercizj... Ma oimè! le dolorose circostanze lagrimevoli ben note a vicini e lontani Paesi, nelle quali si è veduta gemere per lungo tempo quest'aria, e questo Cielo, fecero sospendere i consueti accademici esercizj: tacquero le Selve, e l'onde: al folto abete la polverosa cetra si appese; e sotto di un Cipresso agitossi dal vento l'asciutta sampogna. Quando provvidamente dal Cielo destinato essendosi a noi, ed alla Oritana Chiesa per Capo e Pastore l'insigne, e valente Tinisio (*a margine*: l'Illustre Mons. Alessandro Kalefati) Egridide lume, ed ornamento della Colonia Aletina, mercè la indefessa cura del nostro antico Pastore Frosinio (*a margine*: Il Rettore del Seminario Can. Pinto) Tueboate, ben noto in Arcadia, ecco già si vede di bel nuovo la nostra Accademia risorgere... ».

Solo i lavori di questa del 1781 portano segnati, di mano del P a c e l l i, e non tutti, i nomi degli autori. Così troviamo, oltre ad una Canzone anacreontica, un Epigramma latino, ed un sonetto di chiusura dello stesso P a c e l l i, composizioni in latino ed in italiano di Grassi, Conti e Perrucci di Oria, di Corsi di Torre S. Susanna, di Vitale, Nacci e Licorio di Ceglie Messapico, di Carrozzo di Erchie, di Quaranta di Francavilla Fontana, di Scarciglia di Avetrana e di altri.

Dopo un silenzio di un decennio, in cui non sappiamo se il fervore accademico si spense o pure il P a c e l l i non riuscì a tro-

vare e riunire insieme con gli altri i resoconti delle Accademie di questi anni, vengono le ultime due, quelle del 1796 e 1797, svoltesi in sede vacante (Mons. Kalefati morì nel 1794, ed il suo successore, Fabrizio Cimino, fu nominato nel 1798), mentre era Rettore del Seminario di Oria Q. M. Corrado junior.

* * *

Non è mio compito indugiarmi nell'esame di tali composizioni in versi e prosa, latine, greche ed italiane, che pur denotando, specie in alcune di quelle latine, perfezione di forma e decoro di stile, sono da mettersi alla pari con tutto l'immenso numero di composizioni e saggi che in ogni tempo ed in ogni paese hanno deliziato e tormentato spettatori e compositori, in occasione di qualche solennità civile o religiosa, o nel periodico saggio finale a chiusura dell'anno scolastico.

A me interessa solo — ed è unico scopo di questa mia umile nota — riesumere alcune composizioni in dialetto che sono intermesse agli altri saggi in latino, in greco ed in volgare, tre in dialetto leccese, tre in dialetto oritano, e quattro in dialetto napoletano.

Nell'Accademia del 1781 trovansi un *Sonietto*

Bbù, bbù: simmo arrivate: chisto è l'anno....

ed un Madrigale " *in Lingua Napolitana* "

Chi me l'avisse ditto....

ed un *Sunetto alla Leccise*

Ca Zanzone purtau le porte a ncueddu....

In quella del 1782, in onore di S. Barsanofrio, patrono di Oria, due *Sunetti a Lengua paisana, o sia Oritana*

Mi rinfaccianu tutti e bueni, e tristi...

Ssò stancu, benimia, di chiù sintiri...

Nell'Accademia del 1783 troviamo un *Sunettu a Lengua Oritana, cu la coda*

Carlu lu Santu, ci era Cardinali...

due *Canzuni alla Leccesi*

Musa se tu v`a scindi, e n`ò me nduci...

Santu Carlu, tu ncagnatu...

ed un *Sonietto a Lingua Napolitana*

Santo, che te venniste st`ò Paese...

Infine nell'Accademia del 1796, la musa leccese ed oritana esauritasi, troviamo solo un sonetto a *Lengua Napoletana* che per la sua caratteristica, e il troppo acceso colore del tempo mi piace trascrivere, unico di quelli in dialetto napoletano: (c. 194)

Sonetto

A Lengua Napoletana

Avanzè, avanzè: All'arme alò
 A spaccare la capo a sti Monsù
 lammo a sonà lo scuerdo mone mò
 A Jordan, Buonaparte, e Piscetrù.
 Mannà le morte soje, soffrire aiibò
 Ste Sanculotte non se ponno chiù
 lammo a stirpà nà vota alla malò
 Sta razza de cornute, jammo sù.
 Dove ce va pe coppe l'onestà
 De Dio l'annore, e della Santa Fè
 Lo sangue nuosto vadace pur s`i:
 Se defenna de Dio la Maestà
 L'Annore dello Regno, e dello Rè
 Alò, dammoli anquello a sti Guì nGuì.

* * *

Nel lavoro sopracitato (*Lu Mommu de Salice...*), esaminando le più antiche produzioni letterarie in dialetto salentino e collocando tra il 1692 e il primo decennio del 1700 la più remota composizione finora conosciuta, il “*Viaggio de Leuche*” di G e r o n i m o M a r c i a n o da Salice, dissi che dopo la *Juneide* (1768-69), erano da porsi queste composizioni delle Accademie di Oria del 1781, 82 e 83; ma resterebbe ora da stabilire un'altra precedenza, se cioè i saggi in dialetto oritano, del 1782 e 1783, che ora per la prima volta si pubblicano, sono i primi e più antichi esempi di composizioni in quel dialetto.

Io non saprei precisarlo, come non saprei in alcun modo dare indicazioni su questi ignoti poeti in vernacolo che, sprezzando le auliche lingue, hanno osato, in paludati convegni di dotti e di studenti, fare irrompere una fresca ventata di aria paesana.

Certa cosa è che la tradizione letteraria dialettale nel Salento è da ritenersi viva e robusta in tutto il secolo XVIII, se addirittura non dobbiamo farla risalire al secolo precedente.

Senza voler tener conto della larga fiorita di cantàri popolari salentini — e ancora nuova, larga ed abbondante ne è la messe per chi voglia solo con lieve fatica chinarsi a compor fasci nel bel campo — se, sul finire del 1600, G e r o n i m o M a r c i a n o, *lu Mommu de Salice*, poteva comporre e divulgare quel suo giocondo ed interessante poemetto «*Viaggio de Leuche*», conservatoci dal P a c e l l i e per la prima volta da me pubblicato, e, verso il 1730, l'altro G e r o n i m o, il B a x, “*Ciommo Bâcchisi*”, faceva conoscere quel suo gioiello, “*Nniccu Furcedda*”, l'uno e l'altro non sono da considerarsi solo dei vividi fiori sporadici nati in un campo non proprio e non adatto.

Essi invece, pur se con riflessi letterari e con una certa rispondenza con quella più florida ed abbondante letteratura dialettale napoletana — non diceva *lu Mommu*, rivolgendosi nella lettera prefazione

del suo Poemetto al marchese Imperiali: « sienti stà Tiorba a Tac-
cune, ch'è passata fin'allu Sabetu, ed ha uddata la vocca a quiddi
cigni di Napoli beddu? » — debbono ritenersi come frutti opimi di
una varia e ricca fioritura a noi purtroppo sconosciuta e di cui
non sarebbe certo inutile ricercare qualche stelo ancora superstite.

Ultime foglie secche di questa certamente abbondante fioritura
andata distrutta o non ancora nota sono i saggi che ora pubblico.

E se il P a c e l l i, omettendo, come nella massima parte delle
composizioni accademiche raccolte, di segnare i nomi degli Autori,
ci ha impedito di conoscere questi ignoti scrittori in vernacolo, dob-
biamo essere grati a Lui, paziente e sapiente raccoglitore, per averci
conservato, insieme col poemetto del M a r c i a n o di Salice, anche
questi altri brevi saggi di dialettografia salentina.

I. — 1781 (c. 31):

Sunettu alla Leccise

Ca Zanzone purtau le porte a ncueddu;
Franteddau tanti Emmeni a gne luecu,
Ch'alle cute de' Vurpi pose fuecu
Ci allu ranu, alle biae menau rasteddu,

Me sturdiu tuttu quantu lu cerveddu,
Quannu lu 'ntisi, e me paria nu scecu;
Ma dicu la erdate cha sò cecu,
E la pagghiara me pareva casteddu.

Vecchi piertu da vero sò restatu
Mo ci viscu stù striu sopra le spadde
Delli peccati nuesci carecatu.

E li Demoni senza purve e padde
Cristu, veru Zanzone, appena natu
Tantu tterriu ca no bannu tre caddi.

II. — 1782 (c. 99^v):

Sunettu a Lengua Paisana, ossia Uritana

Sobra lu dasciunu di S. Marsanofriu

Mi rinfaccianu tutti e bueni, e tristi
Lu debitu ci fazzu pi mangiari.
San Marsanofriu mia, comu facisti
Cu franchi tantu pani, e Farnarari?

Nò simminasti mai, e mai mitisti,
Lassasti li furcini, e li cucchiari,
Iù, pensu, ca cu Uecchi mai vidisti
Pani allu 'ncinu, ed acqua allu pidari.

Iù sempri mangiu, e vou di capu sotta,
Tu poi colli ddasciuni, e vita santa
Parivi grassu, e tunnu intra na Crotta.

E sontu do miraculi di chianta.
Non mangiò cinquant'anni nna Pagnotta,
E ancora iù nni rosicu sittanta.

III. — 1782 (c. 107^v):

Sunettu a Lengua Paisana, o sia Uritana

Ssò stancu, benimia, di cchiù sintiri
A gloria di lu santu Prutittori,
Ca foi nù Giustinianu Impiratori
Reticu Nisturianu a cumirtiri.

Ssì murtalau. E ccè nni si po' ddiri?
Ca nnu Lioni ci faccia tirrori,
Lu guariu, lu mmanziu, e poi di fori
Caricu cu lli 'ncini ebbi a trasiri.

Ccù tuttu questu, cieddi s'è 'mpignatu,
 Cu pprea stù santu nuestro, ci vidimu
 Trubata l'aria, e Cielu nnuvulatu.

Ci chiovi, mara nnui, ccè scià facimu?
 Marsanofriu ti preu mo ngiunicchiatu:
 Fà siccari li Fichi a quanti simu.

IV. — 1783 (c. 73^v):

Sunettu a Lengua Orietana, cu la coda

Carlu lu Santu, ci era Cardinali,
 Quannu sciu alla Chiesa di Milanu,
 Cruci facià cu la destra manu,
 E cu l'otra tinia lu Pasturali.

Poi drittu si nni sciu alla Catridali.
 Senza pirdiri mai mumentu an vanu,
 E priticannu sempri a chianu a chianu
 Pi lu bruttu, furniu lu

Mo, giacca si binutu Monzignori,
 Intra sta Cittadedda scunsulata
 A quiddu ci muriu pi successori,

Vota nu picca l'uecchi pi nna fiata
 Guarda a 'nfacci lu Carlu Prutittori,
 E fanci poi la Croci a manu azata.

Ca nui cu na fischata
 Pi segnu d'alligrezza di lu cori
 Viva sempri dicimu, Monzignori.

V. — 1783 (c. 74):

Canzone alla Leccesi

Musa, se tu v`a scindi, e no me nduci
 Na sarcina de jersi alla Leccese,
 Fazzu cù no 'nde mangi cose duci!

Ieu sempre t'aggiu fatte bone spese
. ; e moi me vindi caru
Na cosa ci nu bale nu turnese.

Poi me dici ca jeu stau sempre maru :
Se tie me mbiti ncase, e poi me mpizzi
Pesciu de rrittu palu de furnaru.

Besogna, Musa mia, cu me 'ncarizzi,
Ca moi su becchiu, e no me sentu enire
A ncapu chiu j ddi beddi schiribizzi.

Me cadono li angali, come pire ;
Aggiu persa la fame, e lu ppetitu,
E sia ca propria moi aggiu mmurire.

E' berdate, ca quai ncede nu fidu
De sti Ecchi, ci ole essano spiezusi,
E de ste Ecchie, ci olenu maritu,

Se ntisano comu a fusi
La varva, e la Perucca ogne matina,
E de filu ole turnanu carusi.

Jeu no suntu però de sta farina
Me canuscu ca chiui nò tocca a mie,
E tiru sulu a du Natura ncrina.

Ma taci ca la Musa stai ci scrie,
E comu se maniscia l'antecore !
Dalli, Baggiana mia; mò tocca a tie.

A du se vole bene addai se more,
Dicia frà Ronzu Penna a nna ulata,
Ma lu Penna le dissi dò parole:

Na Canzune allu Santu m'à vastata.

VI. — 1783 (c. 74^v):

Autra alla Leccesi

Santu Carlu, tu ncagnatu
 Stai cu nui, e lu sta bisciu
 Ai raggioni, e jeu te crisciu
 Ca è cresciutu lu peccatu.

Mò se tratta, ca gne giurnu
 Sienti liti, e purcarie:
 Ci te rubba, e ci te scrie
 Pe lu pesciu de quà nturnu.

Nò ncè chiui la differenza
 Frà l'Artisti, e li Signuri:
 Ole fazzanu Dutturi
 Gli chiù pesciu, e la schifenzia.

Le Muglieri alli mariti
 Moi nò portano rispettu:
 Spissu, spissu pe' dispiettu
 Cucinare nò le editi.

Non se pote chiù trattare,
 E' na vera purcaria:
 Alla Chiesa (ntanu sia)
 Puru vannu a murmurari.

Mò te truffa lu villanu
 Lu Marcante, e lu Signore:
 Lu Screanu, e lu Duttore
 Lu Nutaru, e l'Artescianu.

Le Caruse sù spacciate,
 E la Mamma nù si time:
 Se camini pe le strate
 Nò sient'altu ca bastime.

E bulimu aggiamu bene ?
Sti cannàmeni, Signura !
Come stride la fersura,
Restarimu intra le pene.

Cunclutimu: de stu male
Ci ndè causa ? lu peccatu;
Ca lu bene s'è truvatu,
Ma poi squaglia comu Sale.

Se lassamu sti peccati,
Santu Carlu ni perduna;
Cha se none n'abbanduna,
E murimu desperati.

Nò sia mai: nò lu spirati
Cu se senta pe le strate
Ca lu Tata a sta Cetate
Ae li Figli bandunati.

Tata nesciu, eccuci quai
Strascenati a piedi toi:
Simu fili: fa ce boi:
Ce ne lassi intra lli guai ?

Ma tu sulu pueti fare,
nce quieti a nu mumentu
Mutu...., e senza stentu
Pueti tutti cunsulari.

M. Greco